

OMNIBUS

Valerio Massimo Manfredi

IL MIO NOME È NESSUNO

IL GIURAMENTO

MONDADORI



www.librimondadori.it



Il mio nome è Nessuno
di Valerio Massimo Manfredi
Collezione Omnibus

ISBN 978-88-04-62287-1

© 2012 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
I edizione ottobre 2012

IL MIO NOME È NESSUNO

For Christine,
ἁμωμήτωρ ἁλόχῳ.

Ciò fu nei tempi che ai monti
stridevano ancor le Chimere,
quando nei foschi tramonti
centauri calavano a bere.

GIOVANNI PASCOLI

PROLOGO

Da quanto tempo sto camminando? Non lo ricordo più, non riesco a contare i giorni e i mesi. La luna e il sole si confondono. L'astro della notte splende, a volte, illuminando l'infinita distesa nevosa con intensità simile a quella del sole e l'astro diurno sorge dall'orizzonte velato di nebbie come una pallida luna. Il ghiaccio riflette la luce come acqua.

Da quanto tempo non vedo uomini? Da quanto non vedo la primavera, il mare, i lecci e i mirti sui monti e fra le rocce? Ho incontrato lupi. Orsi. Non mi hanno fatto del male, non mi hanno aggredito. Non ho messo mano all'arco e sono ugualmente sopravvissuto. Perché possa condurre a termine il mio viaggio.

L'ultimo.

Ho imparato a parlare con me stesso, a tenere compagnia alla mia mente perché non evapori con le nebbie. Mi manca la sposa, le sue braccia così bianche e morbide. Mi manca il suo seno tiepido e gli occhi neri, neri, neri. Mi manca mio figlio, il mio ragazzo, l'unico che ho generato. L'ho lasciato che dormiva ancora. I ragazzi hanno un sonno pesante. Mi odierà: mi aveva aspettato tanti anni.

Mi manca la mia dea con gli occhi verdi, le labbra perfette che non hanno mai dato un bacio, né a un dio, né a un mortale. Non lascia impronte se anche camminasse al mio fianco. Il suo respiro non condensa: freddo è, come la neve. Mi amava un tempo, mi appariva sotto false sembianze ma la riconoscevo comunque, dovunque... Ora non mi parla più, o forse sono io che non riesco più a udirla.

Mi ascolti? Mi ascolti, figlio di una piccola isola, figlio di un de-

stino amaro? Incorreggibile mentitore... Quante volte hai immerso le mani nude nella neve per lavarle dal sangue? Senza riuscirci. Lo senti che ti guardano? Cammina, cammina, vai avanti, sempre più avanti perché l'orizzonte fugge, sfugge, e questa terra che non finisce mai, vasta, sconfinata, informe e sterile come il mare, piatta come la bonaccia...

Eppure, puoi non credermi, sono un re.

Tu, un re? Mi fai ridere.

Ridi finché ti pare ma sono un re. Senza regno, senza sudditi, senza amici, senza, senza, senza... ma un re. Ho compiuto imprese, ero alla testa di un gran numero di navi... Guerrieri. Amici. Compagni. Morti. Ho freddo. Mi sentite? Ho freddo! Dove siete? Qui attorno forse? Sottoterra? Sotto il ghiaccio? Anche voi avete respirato freddo che non addensa. Invisibili.

Avanti, sempre avanti. Non so più quando è stata l'ultima volta che ho mangiato. Non so perché il mio destino non si placa, perché non posso vivere come la maggior parte degli uomini con una casa, con una famiglia, con il cibo preparato tre volte al giorno.

Athena. Mi ami ancora? Sono ancora il tuo preferito? O forse è questa la mia pazzia: la mia mente è legata a realtà misteriose più grandi di me che non so comprendere. I piedi che avanzano uno dopo l'altro avvolti di pelli di conigli che ho mangiato sono l'unica visione. Non hanno meta i miei piedi, se non la profezia dell'indovino che in una notte illune evocai dall'aldilà. Una meta qualunque che saprò di aver raggiunto quando sarò arrivato. Ho perso il conto dei giorni e delle notti. Non l'ho mai tenuto e non so da quanto tempo sto viaggiando. Non so neppure quanti anni ho. Certo non sono più giovane.

Una montagna.

Si erge solitaria come un'isola in mezzo al mare. E c'è una caverna. Troverò riparo al vento che mi taglia il viso, al nevischio che mi trafigge gli occhi.

Una caverna. È tiepido all'interno, sul fondo, dove il vento non ha spazio per muoversi.

È apparso un coniglio. Bianco sul bianco. Difficile prendere la mira, più difficile resistere alla fame. Eppure sarebbe bello abbandonarsi allo sfinimento, lasciarsi lentamente morire, di una morte dolce. Chi mi troverebbe mai più qui? Un corpo rinsecchito, un ghigno di denti affamati...

Preso. Scuoiato. Divorato. Io, o il coniglio. Che differenza fa? Da allora si sono ammucchiate ossa davanti alla mia caverna. E ricordi nella mia mente. Tornerà la primavera e incontrerò un uomo che mi farà una domanda e gli dovrò rispondere. Ma dovrò ricordare, tutto. Anche le grida e i pianti, echi di strazio. Ho appoggiato sul fondo della caverna il palo che reggevo sulla spalla. L'ho trovato abbandonato sulla riva a Itaca una mattina dopo il mio ritorno, relitto di un vecchio naufragio. Da quanto tempo galleggiava sul mare? Anni. L'ho riconosciuto da una farfalla intagliata sull'impugnatura: un tempo lo maneggiava uno dei miei compagni. Il quarto remo di destra. Vecchio amico, ora dormi nel buio dell'abisso. Ma mi hai mandato un segno. Tempo di riprendere il viaggio.

La mia nave. Mi manca. Aveva fianchi curvi come una donna, morbida e sensuale. Come la dea dagli occhi verdi. Giace a pezzi sul fondo del mare. E il cuore piange. Smetti di piangere, cuore mio! Hai sopportato ben altri dolori. Sventure senza fine, sì. Ricorda, piuttosto, nel sonno. Ricorda tutto. Sono belli i ricordi: sono la nascita, la vita. Il futuro è la morte, morte di un eroe, morte di un coniglio. Nessuna differenza, tremenda certezza.

La scarsa luce è inghiottita dal buio. Il vento riprende a correre la pianura, gemendo nell'oscurità, svegliando lunghi ululati di lupi, chiamando neve, neve, neve. Che lunghe notti! Non finirà mai. È mai esistito il sole caldo che si affacciava dai monti coperti di querce sussurranti? È mai davvero esistita l'isola baciata dal mare, silenziosa sotto la luna piena, profumata di mirto e di asfodeli?

Eppure, un giorno lontano, nacque un bambino nell'isola, nel palazzo sul monte, unico figlio. Non piangeva, cercava subito di parlare, di imitare i suoni appresi nel buio del grembo materno.

Io.

Mi chiamarono Odisseo perché così aveva stabilito mio nonno Autolykos, re di Acarnania, giunto in visita al palazzo un mese dopo la mia nascita. E presto mi resi conto che gli altri avevano un padre e io non l'avevo. La sera, prima di addormentarmi, chiedevo alla nutrice: «*Mai*, dov'è mio padre?».

«È partito con altri re e guerrieri alla ricerca di un tesoro in un luogo lontano.»

«E quando torna?»

«Non lo so. Non lo sa nessuno. Quando si parte per mare non si sa quando si torna. Ci sono le tempeste, i pirati, gli scogli. Può succedere che la nave vada distrutta e che qualcuno si salvi nuotando verso terra. Ma poi deve aspettare che passi un'altra nave e possono trascorrere mesi, anni. Se poi si ferma un vascello pirata, li prende e li vende come schiavi nel porto successivo. Quella del marinaio è una vita rischiosa. Il mare nasconde mostri terribili e creature misteriose che vivono negli abissi e salgono alla superficie nelle notti senza luna... Ma adesso dormi, piccolo.»

«Perché è andato a cercare un tesoro?»

«Perché ci sono andati tutti i guerrieri più forti di Achaja. Poteva tuo padre mancare? Un giorno i cantori racconteranno questa storia e i nomi degli eroi che vi hanno preso parte saranno ricordati in eterno.»

Io annuivo con il capo come per approvare ma non capi-

vo del tutto perché si dovesse partire, rischiare la vita solo perché qualcuno un giorno cantasse di te raccontando che avevi avuto il coraggio di partire e di rischiare la vita.

«Perché devo dormire con te, *mai*? Perché non posso dormire con mia madre?»

«Perché tua madre è la regina e non può dormire con uno che bagna ancora il letto.»

«Io non bagno il letto.»

«Bene» rispose la nutrice, «da domani dormirai da solo.» E così fu. Mia madre allora, la regina Anticlea, mi fece trasferire in una camera tutta mia con un letto di quercia decorato con intarsi d'osso. Mi fece dare una coperta di lana fine ricamata con fili di porpora.

«Perché non posso dormire con te?»

«Perché non sei più un bambino e perché sei un principe. I principi non hanno paura a dormire da soli. Ma per un po' ti manderò Femio. È un bravo giovane: sa tante bellissime storie e te le canterà finché non sarai preso dal sonno.»

«Quali storie?»

«Quelle che vuoi tu: le imprese di Perseo contro Medusa, di Teseo contro il Minotauro e tante altre.»

«Posso chiederti una cosa?»

«Certo» rispose mia madre.

«Questa sera vorrei che fossi tu a raccontarmi una storia, quella che vuoi. Una cosa che ha fatto mio padre. Raccontami di quando lo hai incontrato la prima volta.»

Sorrise e si sedette vicino a me accanto al letto: «Accadde quando mio padre lo invitò a una battuta di caccia. I nostri regni erano confinanti, quello di Laerte a occidente sulle isole, quello di mio padre in terraferma. Era un modo per fare causa comune, per allearci contro invasori esterni. Fui fortunata. Poteva capitarmi di sposare un vecchio grasso e calvo: tuo padre invece era bello e forte; aveva soltanto otto anni più di me. Solo, non sapeva cavalcare. Fu mio padre a insegnargli e gli regalò anche un cavallo».

«Tutto qui?» le domandai. Immaginavo una lotta per liberarla da un mostro o da un crudele despota che la teneva prigioniera.

«No» rispose, «ma non posso dirti altro. Un giorno, forse. Quando potrai capire.»

«Io posso già capire.»

«No. Non ora.»

Passò un altro anno senza che arrivassero notizie del re, ma avevo un maestro, ora, che sapeva tutto e mi aveva raccontato di mio padre. Avventure di caccia, incursioni, battaglie contro i pirati: storie più belle di quelle che mi raccontava mia madre. Lui, il maestro, si chiamava Mentore. Era un giovane con gli occhi scuri e una barba nera che lo faceva sembrare più grande di quel che non fosse. Sapeva rispondere a qualunque domanda tranne che all'unica che mi interessava: "Quando torna mio padre?".

«Ma tu te lo ricordi tuo padre?»

Accennai di sì con il capo.

«Ah sì? Allora di che colore ha i capelli?»

«Neri.»

«Tutti hanno i capelli neri su questa isola. E lo sguardo?»

«Acuto. Colore del mare.»

Mentore mi scrutò fino in fondo agli occhi: «Lo ricordi davvero o cerchi di indovinare?».

Non risposi.

Mio padre tornò l'anno dopo, al finire della primavera. La notizia arrivò al palazzo alle prime luci dell'alba creando grande scompiglio. La nutrice fece subito preparare un bagno per la regina, poi l'aiutò a vestirsi e a pettinarsi e le portò la scatola dei gioielli perché scegliesse quelli che più le piacevano. A me fece indossare l'abito lungo di quando c'erano visite, rosso con due bande dorate. Bello. Mi guardavo quando passavo davanti a uno specchio nei quartieri delle donne.

«Non ti sporcare, non giocare nella polvere, non giocare con i cani...»

«Posso stare sotto al portico?»

«Sì, se non ti sporchi.»

Mi sedetti sotto il portico. Almeno da lì si vedeva la gente entrare e uscire, i servi che preparavano il pranzo per il

re. Il porco strillava sotto il coltello e poi era appeso per le zampe posteriori. I cani leccavano il poco sangue che gocciolava a terra. Il resto lo raccoglievano negli orci per fare il sanguinaccio. A me non piaceva il sanguinaccio.

Mentore arrivò in quel momento, afferrò il bastone e si avviò lungo il sentiero che conduceva al porto. Mi guardai intorno per assicurarmi che nessuno guardasse dalla mia parte e gli corsi dietro, raggiungendolo nei pressi della fontana.

«Dove vorresti andare?» mi chiese Mentore.

«Con te. A vedere mio padre.»

«Se Euriclea si accorge che non ci sei più impazzisce e poi tua madre la farà battere e anche con un certo piacere...» Mentore si fermò rendendosi conto che ciò che aveva in mente non poteva essere detto a un bambino di sei anni.

«Mia madre è gelosa di Euriclea, la nutrice, vero?»

Mentore non credeva a quello che stava ascoltando: «E sai che cosa vuol dire, “gelosa”?».

«Lo so ma non riesco a spiegarlo... ecco, geloso è quando una cosa la vuoi solo per te.»

«Ho capito» rispose Mentore prendendomi per mano, «vieni, andiamo. Tieni il vestito con la destra così non lo calpesti ed eviti di essere punito.»

C'incamminammo.

«Perché hai bisogno del bastone se sei giovane e svelto?»

«Per spaventare le vipere: se ti mordono sei morto.»

«Perché vuoi sembrare più importante e più saggio.»

Mentore si fermò guardandomi severo negli occhi e puntandomi contro l'indice: «Non farmi più domande se conosci già la risposta».

«Cercavo di indovinare» mi giustificai.

Il sole era già alto quando arrivammo al porto. La nave reale era stata avvistata, quando era ancora al largo, per lo stendardo che issava a poppa, e molte imbarcazioni le erano andate incontro scortandola poi festosamente fino all'approdo.

«Eccolo» disse Mentore. «Quell'uomo con il mantello azzurro e la lancia in mano è re Laerte: tuo padre.»

A quelle parole mi divincolai liberando la mano e mi misi a correre veloce giù per il pendio in direzione del porto. Corsi a perdifiato finché non mi trovai davanti al guerriero con il mantello azzurro. Lì mi fermai e restai a guardarlo ansimando. Occhi colore del mare.

Mi riconobbe e mi prese in braccio.

«Sei mio padre, vero?»

«Sì, sono tuo padre. Ti ricordi ancora di me?»

«Sì. Non sei cambiato.»

«Tu invece sei cambiato molto, parli come un adulto e corri veloce: ti ho guardato mentre scendevi dal fianco del monte.»

Un servo portò un cavallo, l'unico sull'isola, per il re, e Laerte montò facendomi salire in groppa, davanti a sé. Dietro si formò un corteo: i suoi amici, la guardia del corpo, i nobili, i rappresentanti del popolo, i soprintendenti alle sue proprietà e al suo bestiame. A mano a mano che il corteo avanzava si affollava gente lungo il sentiero che saliva serpeggiando verso il palazzo. Mentre camminava a fianco del re a cavallo, in una posizione di riguardo, segno che il re lo teneva in grande considerazione.

I festeggiamenti si protrassero fino a tardi ma io fui messo a letto subito dopo il tramonto. Rimasi sveglio a lungo per gli schiamazzi, le risate e il vociare confuso che venivano dalla sala del banchetto.

Poi si fece silenzio, le lucerne proiettarono ombre sfuggenti sui muri, le porte delle camere si aprirono e si chiusero con rumore di chiavistelli. A notte fonda non ero ancora veramente addormentato ma in dormiveglia, eccitato per tutti i suoni, i canti e le grida che avevo udito. Dormivo un sonno leggero e fui destato del tutto dal rumore di una porta che si apriva. Scivolai nel corridoio al buio e vidi un uomo entrare nella stanza di Euriclea, la nutrice. Mi avvicinai. Sentii strani rumori venire dall'interno e riconobbi la voce di mio padre. Capii in cuor mio che ciò che avveniva nella camera in quel momento non era cosa che un bambino potesse guardare. Tornai a letto e mi rintanai sotto le coperte. Il battito del mio cuore mi ten-

ne desto ancora per un poco, poi, finalmente, s'acquetò e mi addormentai.

Fu Mentore a svegliarmi l'indomani. Forse la nutrice era stanca. «È giorno. Vai a lavarti. Oggi abbiamo molte cose da fare e tuo padre avrà voglia di stare con te.»

«Mio padre ha dormito prima con mia madre e poi con *mai*.»

«Occupati dei fatti tuoi. Tuo padre è il re e fa quello che vuole.»

«Prima dormivo io con la nutrice adesso lui; voglio sapere.»

«Lo saprai a suo tempo. Euriclea è sua. L'ha comprata. Può fare di lei ciò che desidera.»

Pensai agli strani rumori che avevo udito quella notte e credetti di aver capito.

«Lo so che cosa ha fatto.»

«Hai spiato?»

«No, un giorno Eumeo, il porcaro, mi ha fatto vedere il verro che montava la scrofa.»

«Prenderò a schiaffi quel bastardo. E adesso lavati» mi ordinò Mentore indicando la vasca piena dell'acqua di fonte che sgorgava da sotto il basamento del palazzo.

Mi lavai e poi mi rivestii. Mentore mi mostrò una rupe che sovrastava il sentiero a cento passi di distanza: «Vai a sederti lassù. Tuo padre è andato a caccia prima dell'alba. Passerà di là al ritorno. Ti vedrà e si fermerà a parlare con te».

Obbedii e m'incamminai solo lungo il sentiero. Vidi i pastori spingere le greggi fuori dagli stabbi e condurle al pascolo. I cani li seguivano abbaiano. Raggiunsi la rupe, mi arrampicai fino alla sommità, poi mi volsi per fare un gesto a Mentore: sono qua. Non lo vidi più. Era scomparso.

Mi sedetti a guardare in basso i servi e i contadini, i pastori con le pecore e le capre che andavano al lavoro mentre la luce del sole illuminava, a ogni momento che passava, anche le valli più profonde e i dirupi nascosti. Mi misi a giocare con dei sassetti colorati che tenevo sempre nella tasca della veste. Li gettavo e li raccoglievo, li gettavo ancora e ogni volta osservavo come si erano disposti. Mai nello stesso modo. Pensai: "Quante volte dovrei gettare i sassi-

lini perché cadano nella stessa posizione della prima? Basterebbe tutta la vita?».

«Giochi da solo?» domandò la voce di mio padre dietro di me.

«Non ho altri con cui giocare.»

«E che cosa ti aspetti quando getti le tue pietre?»

«Predicono il futuro.»

«E cosa dicono?»

«Anche io farò un lungo viaggio. Come te.»

«Questo è facile da predire. Abiti in un'isola che adesso ti sembra grande. Fra un po' ti sembrerà piccola.»

«Andrò dove non è mai arrivato nessuno.» Guardai negli occhi verde mare di mio padre: «Tu fin dove sei arrivato?».

«Fin dove il mare finisce contro le montagne. Sono così alte, sempre coperte di neve. La neve genera fiumi che scendono rombando e spumeggiando fino al mare. Il tragitto è breve, l'acqua non fa a tempo a scaldarsi al sole, resta gelida finché si unisce a quella del mare.»

«E lì avete trovato il tesoro?»

«Chi te lo ha detto?»

«La nutrice.»

Mio padre chinò il capo. Aveva qualche filo bianco fra la chioma nera.

«Sì» rispose, «ma tu vuoi la verità o ciò che racconteranno i cantori?»

Mi era difficile rispondere. La verità mi interessava davvero? E perché mai? Non è una cosa per i bambini. Basta raccontarla, una cosa, e diventa vera. Il re di una piccola isola parte per una grande avventura. Partecipano tutti i migliori di Achaja. Poteva mai mancare lui? “E poi” pensavo, “nella mia isola ci sono soltanto uomini, capre, pecore e maiali. Ma se uno si spinge lontano, ma lontano lontano, chi lo sa che cosa trova. Mostri? Giganti? Serpenti marini? Perché no? Gli dei? Perché no?”

«Raccontami, padre, dimmi dei tuoi compagni: è vero che sono i più grandi eroi di Achaja?»

«Sicuro» sorrise. «Herakles» disse allargando le braccia «è l'uomo più forte del mondo. Quando flette i muscoli fa

paura. Potrebbe uccidere un leone a mani nude, io credo. Nessuno può battersi con lui. La sua arma preferita è una clava, non usa armi di metallo. Può abbattere un toro con quella clava. A volte, da solo, tirava la nave a riva legando il canapo a un tronco di olivo... Lo sai? Ha tagliato lui il pino con cui è stata costruita la nave. Un tronco gigantesco che dodici uomini non riuscivano ad abbracciare. L'ultimo della sua razza rimasto sul monte Pelio. Poi il mastro d'ascia vi ha modellato la chiglia con l'accetta e l'ha scavato dentro con la zappa. E le ha anche dato il nome: *Argo*, perché è velocissima.»

Non ricordo quanto tempo restammo su quella roccia a guardare il lento moto delle ombre e delle luci sui profili della nostra isola. Ascoltavo attento, incantato dalla voce di mio padre, masticando uno stelo di avena. Le parole gli uscivano dalla bocca come stormi di uccelli da una rupe quando sorge il sole. Il suono era come quello del corno da caccia quando si alza di tono. Mi avrebbe accompagnato per tutta la vita. *Ancora mi desta la notte. "Svegliati, andiamo a caccia!" Adesso che non c'è più. Atta... padre... mio re.* Chi era il più forte dopo Herakles? Chi era?